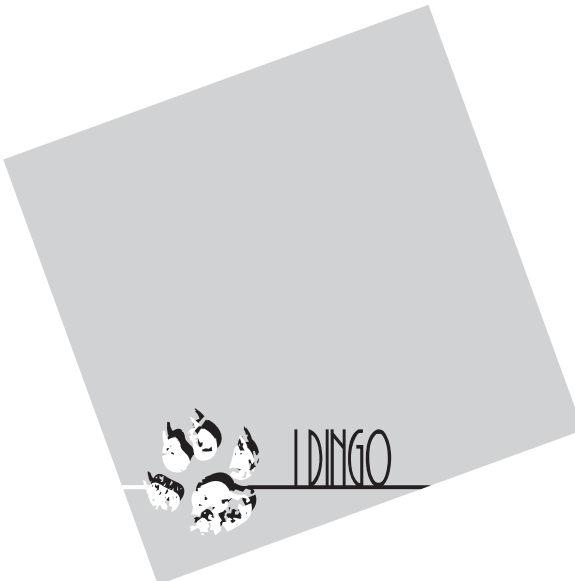

eclissi editrice

Prima edizione giugno 2011

Copyright © 2011
Andrea Ferrari

per eclissi s.r.l.
www.eclissieditrice.com
info@eclissieditrice.com

ISBN 978-88-95200-35-4

Andrea Ferrari

DIVORZIO ALLA MILANESE

eclissi
editrice

I fatti, i personaggi e un paio di luoghi di questo romanzo sono frutto della fantasia. Se li riconosci sei un malandrino.

Questa città non mi vuole più forte,
questa città non mi vuole più affatto.
Verme

Asfalto.

Il cadavere era giovanissimo. La morte non risaliva a più di dieci minuti prima.
La donna era stata sbalzata circa quindici metri più in là rispetto al punto della strada in cui il fuoristrada l'aveva investita.
Un capannello di curiosi si era prontamente ammassato nei pressi dell'incidente e alcuni si stavano già prendendo la briga di dare il via a una sommossa contro il conducente. Non si poteva biasimarli, lo avevano visto fare talmente tante volte ai telegiornali che reagivano in automatico come il famoso cane di Pavlov. Solo che questi erano un branco di randagi.
A occhio e croce il tizio, nel tentativo di frenare, doveva aver preso una bella botta alla testa.
Era infatti seduto in stato di semicoscienza con la schiena appoggiata alla ruota posteriore della sua auto e un rivolo di sangue gli colava sul viso. Il tempestivo intervento della forza pubblica e dei soccorritori aveva scongiurato il linciaggio, fra la delusione generale. Mancavano pochi minuti alle tre del pomeriggio e il sole pareva essere comunque allo zenit. L'asfalto era una lingua limacciosa di un nero rovente e il riflesso accecava gli occhi oltre a bruciare la pelle. Tutti si guardavano come in preda a un'ossessione collettiva, ciascuno con le mani ancorate al manico della propria valigetta. Sudavano e si godevano quel momento insperato di novità. Un coro da tragedia greca si levava

tutto intorno e il vociare rimbombava molesto unendosi alle sirene e ai lampeggianti rossi e blu. Erano disposti a mezzaluna, quasi a creare un anfiteatro spontaneo. Lo spettacolo era raccapricciante, quindi molto appetitoso.
Il collo della donna era torto in una posa innaturale e il suo sguardo si perdeva a filo dell'asfalto verso un tombino che spuntava dal selciato come un fungo metropolitano. Le braccia erano lungo il corpo, e la fede, appena fuori posto all'anulare sinistro, indicava che qualcuno avrebbe dovuto avvisare il marito. A prima vista non doveva avere più di trentacinque anni. Lo dimostravano le sue gambe che, sebbene divaricate e distorte, apparivano toniche e leggermente abbronzate. Forse aveva goduto di un weekend al mare prima di finire arrotata in via Larga.
I paramedici giunti all'impazzata provarono a prestare i soccorsi del caso alla donna, con l'unico risultato di turbarne la tragica quiete che la rendeva immune al caldo opprimente.
Una ragazza dell'ambulanza inginocchiata accanto al corpo, si alzò quasi subito e scuotendo la testa si tolse stizzita i guanti in lattice che le facevano bollire le mani. Alcune auto della giungla metropolitana piangevano istericamente la dipartita di uno dei propri esemplari.
Asfalto eri e asfalto ritornerai.
In realtà alcuni conducenti avveduti cercavano di farsi largo fra l'ammasso di curiosi che dalla corsia opposta allungavano il collo come giraffe a quattro ruote verso il roccolo mortifero. Gli spettatori non pagan-

ti sembravano non averne mai abbastanza e, nonostante molti di quelli che avevano assistito dall'inizio cominciassero a defluire risucchiati dalla fretta pressante, altri rimpolpavano le fila di quella che da dietro poteva sembrare l'istallazione di un artista contemporaneo.
Morte a Milano.
Il campanile di una delle chiese romaniche alle spalle dei palazzi arcivescovili rintoccò solenne le tre e la via Crucis di quella povera donna poté dirsi finalmente conclusa.
I paramedici alzarono il corpo coperto da un telo azzurro e lo caricarono sull'ambulanza, per poi partire verso l'obitorio.
Il salvagente che ospitava la fermata dei tram era troppo basso per essere anche lontanamente accostato al Calvario e nessuno aveva oscurato il sole che continuava imperterrito a picchiare sulle loro teste.
Brandelli si asciugò il sudore che gli faceva prurito sulla fronte e diede un'ultima occhiata alla fotografia che teneva nella mano sinistra.
La donna non era Elisabetta.
Non tirò nessun sospiro di sollievo. Per rispetto e perché, per quanto ne sapeva, la ragazza che stava cercando e che era sparita quasi da un mese poteva essere ancorata sul fondo di una roggia dell'hinterland o, peggio ancora, legata al letto di qualche sadico stupratore. Lasciò perdere e si concentrò sui sentimenti contrastanti che quella rappresentazione tipicamente urbana gli aveva provocato. Non era la prima volta che gli capitava di trovarsi di fronte a una scena così e soprat-

tutto non era la prima volta che gli toccava confrontare il volto del malcapitato di turno con una fotografia lasciatagli da qualche cliente insieme all'anticipo per le indagini.
Mestiere di merda.
Se i suoi compagni di posto erano dei cani, lui faceva la parte dello sciacallo e per di più ci si trovava pure bene.

Incipit.

Chi ben comincia è a metà dell'opera.
Appunto.
Brandelli mise da parte i pensieri insulsi e cercò di riprendersi dalla mezza insolazione infilandosi in un bar che stava di fianco a un negozio di paramenti sacri e madonne assortite. Amen.
Ordinò un succo d'arancia con ghiaccio e si accomodò a un tavolo attaccato alla vetrina.
Il sole faceva bollire il vetro e i cofani delle auto posteggiate avevano il riverbero delle braci ardenti.
All'interno del bar, un locale con soppalco adibito a sala da té, la temperatura non doveva superare i diciotto gradi. Il sudore gli si gelò lungo la schiena e un brivido di freddo lo percorse da capo a piedi. Puntò gli occhi sulla parte di via Larga che riusciva a dominare dalla sua posizione e cercò di immagazzinare quanto più refrigerio possibile. Il pomeriggio sarebbe stato lungo e sicuramente ancora più torrido. Appoggiò la foto del-

la ragazza sul piano finto marmo del tavolino e sorseggiando il succo continuò a muovere lo sguardo fra Elisabetta e una copisteria gigante che offriva tesi rilegate e fotocopie della bibbia di Gutenberg in cinque minuti netti. I prezzi non erano esposti. Si concesse un piccolo sorriso e pensò distrattamente al cadavere di poco prima.
Ogni volta si meravigliava di come i fatti sconvolgenti che non lo riguardavano personalmente sparissero veloci dai suoi ricordi brevi, salvo riproporsi poi a distanza di giorni se non di mesi. Decise che era il caso di farsene una ragione e lasciò perdere ulteriori speculazioni. Si soffermò invece sugli occhi tristi della ragazza che lo fissavano imperterriti dalla fotografia. Era strano che la sua cliente gli avesse dato proprio quella foto in cui la figlia non sorrideva e non guardava. Solitamente i clienti portavano ritratti di vita gioiosa. Perfino le mogli cornute.
La madre di Elisabetta invece si era comportata fuori dai classici schemi che Brandelli aveva ormai imparato a prevedere e a seguire.
La signora Beccaria, nome altisonante e posizione sociale discretamente elevata, si era presentata da sola in studio un paio di giorni prima dopo un breve colloquio telefonico. Aveva una cinquantina d'anni portati con dignità e lo sguardo opaco di una madre triste. Non doveva essere stata una bellezza, da giovane, e continuava sulla stessa strada.
Dal modo di gesticolare e dallo sguardo puntato sempre verso le dita dei piedi, appena nascoste da un paio di sandali di griffe, Brandelli aveva dedotto che il pas-

so le doveva essere costato caro. A prescindere dal suo onorario. La figlia era scomparsa da quasi un mese e la polizia non aveva fatto altro che diramare un dispaccio di ricerca e girare la stessa fotografia che era nelle sue mani a tutti i commissariati. La signora glielo aveva riferito con estremo disappunto, ma Brandelli sapeva che le guardie non avevano fatto altro che seguire la prassi. E la prassi diceva che una ventenne sparita di casa all'inizio di un giugno torrido non è una priorità. Per di più Elisabetta non aveva lasciato messaggi, non aveva minacciato il suicidio e si era portata via tutto il denaro che teneva nella sua camera. Un quadro così chiaro alle guardie non poteva che suonare come un anticipo di vacanza o una fuga d'amore. Tra l'altro non erano stati rinvenuti cadaveri che assomigliassero neppure vagamente alla ragazza. Brandelli con sommo stupore aveva preso le parti della Madama con la signora e le aveva snocciolato la stessa manfrina che ormai sapeva quasi a memoria. Aveva chiesto alla cliente se non voleva aspettare ancora qualche giorno prima di avviare le indagini e le aveva suggerito di provare a contattare la figlia al cellulare nelle ore più improbabili del giorno, magari con un telefono che la ragazza non conosceva.
La signora Beccaria non si era fatta convincere e aveva insistito perché si mettesse immediatamente alla ricerca della figlia.
A quel punto Brandelli non aveva dovuto far altro che chiederle una foto della figlia e delle informazioni preliminari. La fermezza della donna, unita alla totale mancanza di lacrime, lo aveva lasciato talmente di

pietra da indurlo a decidere su due piedi che l'indagine si sarebbe svolta in due fasi precise.
Come una partita di coppa. Andata e ritorno.
Si era fatto dare un anticipo congruo e, dopo le scartoffie riguardanti privacy e incarico formale, aveva congedato la signora senza chiedere altre informazioni se non il nome e una descrizione sommaria di quello che doveva essere l'ex fidanzato della ragazza. Voleva girarle attorno solo con le cose essenziali.
Poi, in un secondo tempo, avrebbe convocato la cliente per un colloquio e le avrebbe fatto tutte le domande del caso. Questioni alle quali sarebbe stato molto doloroso rispondere.
Rigirò la fotografia un altro paio di volte fra le dita e finì per bagnarne un'estremità con il succo che era gocciolato fuori dal bicchiere. Classico. L'asciugò e si diresse di nuovo su via Larga. Il traffico si era ripreso dopo la congestione dovuta all'incidente e anche i passanti avevano riacquistato la consueta indifferenza verso la vita e verso tutto quello che avevano intorno. Caldo compreso.
L'aria era quasi satura di umidità e l'odore delle pisciate dei cani e dei cristiani contribuiva a esasperare il senso di soffocazione che lo colpiva all'uscita dagli ambienti con l'aria condizionata. Era in quella zona perché, dopo una giornata passata con le mani in mano a chiudere formalmente i fascicoli di alcuni casi di corna classiche e a poltrire davanti al ventilatore in cerca di un po' di refrigerio, aveva concluso che Elisabetta non sarebbe tornata a casa spontaneamente.
Preso da un'angoscia simile a quella che era solita as-

salirlo durante le interrogazioni di matematica, era uscito nel mezzo del pomeriggio più caldo degli ultimi cent'anni con l'intenzione di fare due chiacchiere con il presunto ex fidanzato della ragazza.
Il figliolo, che a detta della sua cliente era un ventenne di buona famiglia iscritto a filosofia, abitava con i genitori in un palazzo d'epoca affacciato su piazza Santo Stefano. A giudicare dai prezzi al metro quadro delle case in quei paraggi, la famiglia alla quale apparteneva doveva essere molto più che buona.
A monte. Dei Paschi.
Attraversò via Larga, che tanto larga poi non era, e bordeggiò la pozza di sangue e filler che delineava sommariamente il profilo della donna di prima. Osservò, senza fermarsi, due adolescenti che limonavano appoggiati alla ringhiera della fermata del tram. Beata incoscienza.
Il caldo era opprimente come un esattore del pizzo di Catanzaro, e non aveva intenzione di fare nessuno sconto sul debito di sudore che ciascuno contraeva la mattina subito dopo la sveglia. Brandelli, che non era mai stato un eroe, per parte sua si limitava a gocciolare, sperando che il tempo che lo separava dalla prossima bevuta non fosse troppo lungo. Si infilò in una piccola via contornata da palazzi in stile moderno, alle spalle di un giardinetto con le siepi non molto floride, e costeggiò una pescheria. Aveva le serrande abbassate, ma il lezzo del pescato venduto in mattinata gli impregnò ugualmente le narici e lo seguì fino a quando non fu sotto casa dell'ex ragazzo di Elisabetta. Sebbene il traffico e il via vai di studenti e travet fosse bello denso su

via Larga, la piazzetta godeva di una certa pace e conservava un non so che di rovente intimità. I negozi, un paio di mobilifici, non si lasciavano sfuggire neppure un refolo della loro preziosa aria condizionata, chiusi ermeticamente, probabilmente per tener fuori l'esattore di Catanzaro. Quello vero s'intende. Il bar sull'altro lato era pressoché abbioccato in una siesta sudamericana con tanto di sombrero calcato sugli occhi. L'unico essere vivente, oltre a Brandelli e a un gatto che lumava da lontano un sacco nero sotto un cestino, era il parcheggiatore indoqualchecosa seduto sui talloni. Era appoggiato con le spalle al gabbiotto che d'inverno lo riparava dalla pioggia. Aveva gli occhi semichiusi per via del sole e nella mano destra teneva un pacchetto di tagliandini della sosta.
La pettorina arancione faceva risaltare la sua carnagione olivastra e i suoi capelli, neri, come il catrame che gli bruciava le suole delle infradito.
Milano, Calcutta, il Gange e il Naviglio.
Cercò il citofono con il cognome indicatogli dalla sua cliente e nell'attesa si soffermò sul sagrato della basilica di S. Stefano da cui la piazza prendeva il nome. Il bianco scrostato della chiesa abbagliava gli occhi e la totale assenza di preti unita alla stranissima limpidezza del cielo gli ricordarono la canzone azzurra di Celentano. Le due pizzerie piuttosto pretenziose fra le quali era prigioniero l'ingresso del palazzo, invece, gli fecero rammentare che non aveva ancora pranzato. Essenziale. A occhio e croce, senza essere clericali, la casa doveva essere stata una sorta di dependance o di edificio di sostegno per il convento di monache, che un

tempo sorgeva nei paraggi e che ora invece era relegato all'ala destra della chiesa manco fosse un calciatore infortunato. La voce che rispose al citofono non era quella di un ragazzo e soprattutto non gli parve italiana. Non ci volle un genio per capire che chi abita a duecento metri dal Duomo, oltre ai soldi, possiede anche una domestica. Con consumato imbarazzo Brandelli disse di essere un amico del "signorino", che lo stava cercando per studiare. Dall'altro lato arrivò una risposta tanto incomprensibile quanto neutra.
Il padrone può comprare le ore di lavoro di una persona, ma non il suo interesse e il genio di prima non avrebbe faticato a comprendere che a miss Manila non fotteva un beneamato cazzo di dove si fosse ficcato il figlio della seniola. Amen e lotta di classe per una volta. Brandelli ringraziò, ma la sua gentilezza non fu apprezzata, perché venne preceduta dal *clank* del citofono che si chiudeva.
Ripercorse il tragitto di poco prima e asciugandosi il sudore si diresse verso via Festa del Perdono.
Destinazione Università degli studi di Milano. Ricerca al buio. Non appena ebbe oltrepassato il punto informazioni del CTS si fermò e cercò di dare un senso alle parole della domestica. Tornò un'altra volta sui suoi passi e lesse distrattamente il listino prezzi della pizzeria. Aveva davvero fame.
La donna aveva parlato di una biblioteca vicina e non dell'università; e soprattutto aveva detto che il ragazzo era fuori con il motorino. A Brandelli la luce sfacciata del sole fece venire una delle rare illuminazioni della sua carriera. Il giovanotto era andato quasi cer-

tamente alla Sormani, la grande biblioteca comunale vanto dell'amministrazione e rifugio sicuro per numerosi broccolatori impenitenti, soliti far prede fra le studentesse con l'occhialino malizioso. Ovviamente qualcuno ci andava anche per studiare, ma Stefano Crevani, quello era il nome del ragazzo, non gli dava l'idea di essere uno studente modello.
Il suo non era altro che un pregiudizio di classe ma, anche se dato in anticipo, era comunque l'unico elemento disponibile, e decise di assecondarlo.

Visto da vicino.

Ignorò deliberatamente la parte frontale dell'università e prese a sinistra per via Laghetto. Era stretta e sfaccettata come uno specchio d'acqua. Sbucò direttamente lungo via Francesco Sforza e si trovò di fronte una specie di castello tardo medievale. Milano celava, mimetizzate nella sua grigia tonalità livellatrice, meraviglie da lustrare anche gli occhi più scettici e forse in quel preciso momento stava vivendo un nuovo fenomeno di incastellamento, ma metropolitano. I ricchi si rifugiavano dentro i loro manieri, sicuri dietro le mura videosorvegliate, e i poveri migravano appena al di fuori delle roccaforti cercando rifugio, protezione e un pertugio attraverso il ponte levatoio.
Brandelli non condivise questo pensiero con nessuno, più per paura di essere preso per scemo che per mancanza di gente con cui comunicare, e si rimise in mo-

to. Non si diresse però a sinistra verso l'angolo con corso di Porta Vittoria dove stava la biblioteca, ma prese a destra. Direzione Giardini della Guastalla.
Il calcolo questa volta fu più automatico e si basò sull'esperienza. Alle tre e qualche cosa di uno fra i più limpidi pomeriggi estivi della storia, nessun universitario sarebbe rimasto in biblioteca. Scarpinò per un'ottantina di metri e passò di fianco a una chiesa. Si segnò con un gesto abituale e, quando si accorse che si trattava di una chiesa Valdese, sperò di non aver fatto torto a nessuno. I movimenti ereticali non erano proprio il suo forte, anche se per il buon Savonarola aveva sempre avuto un debole. I Giardini della Guastalla si trovano in una posizione privilegiata rispetto ad altri parchi anche più rigogliosi.
Occupano infatti una porzione di verde triangolare fra il retro dell'università, che una volta aveva ospitato il grande Ospedale di Milano, e quello che a tutti gli effetti era al momento uno dei più importanti nosocomi della città, il Policlinico. Si può pensare che la scienza medica passi dalle radici delle piante e queste portino nella loro linfa le voci dei malati di allora e di oggi da un capo all'altro di via Francesco Sforza.
Dolore, speranze e morte al ritmo spietato di un semaforo intermittente.
Scese i quattro gradini antistanti una fontana ellittica con l'acqua discretamente pulita e qualche uccellino che vi si abbeverava. Le statue in marmo bianco erano le uniche figure umane a non sudare, anzi, riflettevano algide i raggi solari creando con l'acqua della fontana dei riverberi ribaldi. All'interno del giardino,

Brandelli si sentì come uno studente che sfoglia il libro di storia per saggiarne il volume. Nelle prime pagine il medioevo e a soli ottanta metri il risorgimento e i moti carbonari.
Scosse la testa, frastornato dal caldo e dal vociare brulicante di gioventù sudata che occupava in scioperati sit-in quasi ogni lembo di parco disponibile.
L'erba era brillante.
L'erba del vicino è sempre più verde Brandelli. Specialmente se il vicino è ricco sfondato.
L'aria era assonnata e spossata dall'umidità e dalle zanzare tigre che pungevano anche di giorno, manco fossero in collegamento con i loro cugini tamil.
Un paio di senegalesi dormivano ai piedi di un grande albero fiorito con la testa appoggiata alla loro mercanzia. L'Africa vera l'avevano trovata a Milano.
Brandelli calpestò con fare incerto l'acciottolato bianco e polveroso che univa le varie aiuole e si addentrò sul prato guardandosi intorno con aria circospetta. Le compagnie di universitari si confondevano e si mischiavano in un composto stratificato di colori, succinte magliette a righe e sandali dai legacci allentati. L'atmosfera era scanzonata, afosa e di tanto in tanto il ronzio delle voci veniva rotto da qualche urletto sguaiato di ragazze intente a scappare da un gavettone malizioso.
Individuò quello che doveva essere il suo uomo in un gruppetto di sei o sette ragazzi che stavano giocando a freesbie.
Un paio di figliole appartenenti alla stessa combriccola erano invece sdraiate con il mento appoggiato sui palmi delle mani e i gomiti puntati sull'erba. L'attenzione

di Brandelli fu rapita per un attimo dalle gambe pallide di una delle due, che fendevano l'aria civettuole e intriganti a ritmo di una musica inesistente.
Distolse gli occhi e i pensieri da quelle giovani donne e puntò dritto verso Stefano Crevani. Era impossibile non riconoscerlo. Il suo braccio destro ricoperto di tatuaggi dai mille colori, i suoi capelli ricci e la barba folta contribuivano a palesarne l'identità. L'erba accarezzava i piedi di Brandelli attraverso la tela sottile delle scarpe nere e il naso iniziava a pizzicargli minacciosamente. La primavera era passata, ma l'allergia era sempre in agguato specialmente quando si trovava nel suo habitat naturale. Merda.
Nessuno notò il suo movimento di accerchiamento e il branco non si mosse neppure quando, con fare predatorio, Brandelli uscì allo scoperto e chiamò con voce decisa il ragazzo: «Stefano, sei tu Stefano Crevani?».
Il tipo si girò di scatto e colmò velocemente la distanza che li separava. Brandelli considerò che il giovanotto aveva davvero dei lineamenti delicatissimi e che il sudore che gli imperlava la fronte gli conferiva una dose di machismo certamente letale per le ragazze della sua età.
Perso in queste riflessioni alimentate da un'invidia sorda, non comprese in tempo che quel viso bello e maledetto si stava avvicinando troppo velocemente al suo. La testata lo colpì in piena fronte, dandogli giusto il tempo di colare a picco e accasciarsi al suolo come un copertone scoppiato. Non si accorse di niente per un lasso di tempo indefinito, poi d'un tratto gli arrivarono alle orecchie tutti i rumori del parco e della cit-

tà. Urla, sirene, clacson e lo sfiatare dei freni di un autobus. Nitidamente sentì anche le parole che uno degli amici rivolgeva a Stefano mentre si allontanavano di corsa dal luogo dell'aggressione.
«Minchia zio, gli hai crepato la testa!»
«Così imparano a mandarmi i loro sgherri di merda...»
Brandelli non colse il resto della frase, ma ne afferrò il senso. Poi il sangue e il dolore iniziarono a pressargli sulla fronte e ai lati della testa e, complice il caldo e il forte odore di prato, gli impedì di muoversi per quello che gli sembrò un interminabile unico istante. Sordo e fragoroso al contempo, umido e viscoso, rosso e spaventosamente appiccicoso. Il panico gli faceva pompare il cuore a mille all'ora e dallo stomaco sentiva salire i resti della colazione. Il riflesso e le lacrime gli oscuravano la vista.
Riuscì a distinguere qualcosa solo quando la sagoma di un volto si frappose a mo' di eclissi fra lui e la luce chimica del sole. Era una delle amiche di Stefano; lo stronzo che gli aveva tirato la testata.
Una cascata di acqua frizzante tiepida gli inondò il viso e il sapore di ferro del sangue completò l'opera, facendogli venire un conato di vomito misto a tosse.
Si tirò a sedere velocemente, cercando di non sporcare la tipa che lo stava soccorrendo. Lei attaccò a parlargli come si fa con uno scemo o con un sordo.
Buona la prima.
Scandiva le parole lentamente e gridava come un'ossessa in preda al panico.
«Ehi. Come stai? Oh, ci vedi? Mi senti?»

Eccheccazzo. Brandelli la sentiva e la vedeva benissimo, per quanto gli consentissero gli occhiali impiastrati di rosso che stava già coagulandosi. Non proferì parola, ferito nell'orgoglio com'era, e si limitò a bloccarla con un gesto stizzito della mano sinistra.
La ragazza tacque all'istante, stupita probabilmente dalla sua reazione. E come diavolo si aspettava reagisse uno al quale hanno appena tirato la craniata più dura del secolo? Domande retoriche a parte, si passò la mano destra al centro della fronte e proprio sotto all'attaccatura dei capelli si accorse che faceva capolino uno sbrego piuttosto profondo al tatto e soprattutto decisamente doloroso.
Le prime parole che articolò non sarebbero state ricordate nel guinness dei primati del galateo, ma credeva a buon diritto di poter infrangere le regole del bon ton.
«Che minchia gridi? Ci sento bene. Mi ha scassato la testa, mica mi ha perforato un timpano.»
«Fanculo», disse lei. «E io che mi sono preoccupata che Stefano ti avesse fatto svenire. Più forte te la doveva dare.»
Brandelli la trattenne per un braccio imbrattandogliello di sangue e le disse di non muoversi.
Voleva capirci qualche cosa di più e soprattutto voleva essere accompagnato all'ospedale che per fortuna era lì di fianco.
«Scusami. È che mi fa un male della madonna. Mi daresti una mano ad alzarmi?»
La tipa sorprendentemente accettò le scuse e, senza schifarsi più di tanto, lo prese da sotto le ascelle umidicce per il caldo e lo spavento e lo aiutò a tirarsi su.

Una volta in piedi, ebbe una specie di mancamento e si attaccò alla ragazza stringendola quasi con rabbia. Lei non disse niente e si dimostrò fin troppo comprensiva quando, senza neppure parlarle, Brandelli si diresse verso l'uscita dei giardini.
Il resto della gente non aveva fatto una piega e Brandelli aveva la sensazione che ciascuno si muovesse come facevano le sagome e i figuranti nelle scenografie teatrali. Imperturbabili e cigolanti, tirate da funi di corda grezza e carrucole arrugginite secondo schemi che obbedivano alle leggi dello spettacolo. Sperava in cuor suo che non gli toccasse più fare la replica perché con un altro colpo così sarebbe andato dritto a rompere le palle al creatore. Con rispetto s'intende.
Risolse anche che i milanesi erano un popolo di spettatori disciplinati, forse un po' freddi, ma ordinati nelle loro caselline; non si prendevano nemmeno la briga di fischiare se qualcosa non era di loro gradimento.
Molto probabilmente erano talmente esausti che aspettavano dormienti, ma con occhi aperti, che qualcuno gli cambiasse il canale. Ignoravano che il palinsesto non prevedeva variazioni.
Il suo, invece, di programma, era già cambiato per cause di forza maggiore.
La visitina al Policlinico non l'aveva proprio pianificata. L'uscita di scena non fu trionfale, ma neppure da sbatter via e, mano a mano che accumulavano metri, le gambe diventavano sempre più ferme. Il peggio era passato. Avrebbe potuto ringraziare la signorina che lo sorreggeva e lasciarla andare, ma si sarebbe fregato la possibilità di fare qualche domanda su Stefano e

soprattutto su Elisabetta. Gli ospedali poi gli facevano una paura del diavolo, quindi decise che in due sarebbe stato meglio.
Mentre camminavano la guardò imbarazzato e si accorse che, pur non essendo una bellezza, possedeva una sensualità particolare che faceva passare sopra a quelli che uno stilista d'immagine avrebbe definito difetti. Profumava di lillà, aveva movenze decise, a tratti autoritarie, e sembrava essere perfettamente a proprio agio. Anche di fianco a lui. Non era semplice resistere alla tentazione di sbirciare nella scollatura della maglietta a righe blu che copriva tutto l'ambaradan, ma Brandelli, fedele al mito dell'ultimo boyscout, tirò su con il naso e fece spallucce.
Il mondo è così, chi ha i denti non ha pane e chi ha pane non ha denti.
Lui per adesso aveva un gran mal di testa. I denti probabilmente glieli avrebbero scassati un'altra volta.
Fuori dal parco attraversarono la strada con il rosso, tanto non passava nessuno, e arrivarono alla salitella d'ingresso del Policlinico.

Ai punti.

Ignorarono la guardiola e il portiere e si trovarono di fronte a una specie di acquario prefabbricato dove nuotava un'infermiera che lo guardò con fare neutro, come lo shampoo o il sapone. La donna gli prese un dito e glielo pinzò in una specie di molletta bianca col-

legata sa il cazzo dove da un cavo riccioluto come la coda di un maiale.
«Le controllo i parametri, intanto mi dia la tessera sanitaria.»
Brandelli non fece una piega e, nonostante fosse all'apice della fifa, estrasse la tessera giallo cacca dai documenti e la porse alla donna in bianco. Anche la dieta dell'infermiera doveva essere bianca come la divisa che portava, perché, sebbene fosse alta più di lui, non arrivava a quaranta chili. Aveva gli zigomi sporgenti e un naso anonimo separava due occhi che un tempo forse avevano saputo sorridere.
La donna con voce pacata gli chiese cosa fosse successo, prese nota sul computer e passò la scheda alla sala visite. Non si curò troppo della sua spiegazione, che peraltro non stava in piedi, e lo fece sdraiare su una barella in attesa del suo turno.
Il corridoio era gelido, nonostante la stagione, e spifferi continui gli facevano venire i brividi lungo la schiena. La testa gli pulsava con regolarità, mentre gli occhi seguivano pigramente la riga verde ai bordi del muro di linoleum grigio topo. Da laboratorio.
A monte.
«Come ti chiami?», chiese Brandelli con voce indecisa per via della strizza di trovarsi seduto nella sala d'attesa del pronto soccorso.
«Marianna. Pensavo non me lo avresti mai chiesto. E tu?»
«Brandelli.» Pausa. «Scusami di nuovo, ma non sono abituato a finire all'ospedale...»
La ragazza lo fissò perplessa: «Brandelli e poi?».

«Brandelli e basta, va bene così», smorzò secco. Dire il suo nome lo imbarazzava da sempre; gli sembrava una cosa troppo intima, che lo avrebbe messo in condizione di inferiorità, quindi quando era possibile evitava di pronunciarlo.
«Ok, no problem», fece Marianna senza fare obiezioni.
Brandelli la fissava con occhi spenti e stanchi, non per l'attesa, ma per quella sua innata incapacità di relazionarsi con il genere femminile.
La ragazza era stata carina e, mossa da quella che a tutta prima doveva essere pietà umana, cercava di fare un po' di conversazione per ingannare il tempo e per conoscerlo. Lui invece si era messo subito in guardia, tanto da sembrare sgarbato. In realtà era solo spossato.
Dalla vita e dal lavoro che gli si accanivano contro con un sadico fervore e soprattutto dalla lontananza di Emily, la sua compagna più o meno ufficiale. Era partita un mese prima per il Canada e ci sarebbe rimasta per altri sei. Aveva accettato il posto che la Tre Net le aveva offerto ed era volata a Vancouver il giorno dopo averglielo comunicato.

Quella volta non era stata una fuga dai loro problemi che ormai sembravano anestetizzati, ma si era rivelato comunque penoso vederla partire.
Brandelli non aveva detto niente. Era rimasto muto, seduto a cavalcioni sul lettino da psichiatra in mezzo allo studio. L'aveva guardata negli occhi e se l'era lasciata sfuggire dalle mani come succede quando si asciugano i bicchieri.

Sperava che Emily non si rompesse in mille pezzi.
Lei era rimasta in studio ancora qualche ora, avevano fatto l'amore, ma non gli era riuscito troppo bene, poi, sempre in silenzio, lo aveva baciato e se ne era andata.
Brandelli non aveva ancora capito se Emily avesse accettato il posto a Vancouver per scappare da lui o per mettersi definitivamente alla prova. Sei mesi di lontananza per una vita futura insieme, forse per una convivenza. Ma la vedeva dura.
Che fosse lui quello sotto esame non gli era nemmeno passato per l'anticamera del cervello. In un mese si erano sentiti due o tre volte. Quattro chiacchiere e via. La scusa erano gli orari e il costo esorbitante delle telefonate, ma Brandelli era convinto che dietro ci fosse ben altro; d'altronde nel campo era un esperto.
Continuava a rivivere nella mente il tardo pomeriggio in cui Emily aveva lasciato lui e lo studio. Guardandola uscire con uno zaino verde sulle spalle, non era stato capace di spiccicare nemmeno una parola sensata. Non aveva cacciato dalla gola quella rabbia che gli riempiva lo stomaco e che, come altre volte, forse, avrebbe potuto permettergli di tenerla avvinghiata a sé in un misto di rancore e amore.
Non aveva fatto niente, le aveva solo raccomandato di coprirsi bene.
A giugno.
Nella sala d'attesa o di parametrizzazione c'erano solo altre tre sedie occupate. Una ragazzina accompagnata dalla nonna, che aspettava di essere visitata in sala gessi per un polso fratturato, un signore con quella che

a occhio e croce doveva essere un'insolazione e un marocchino. Probabilmente era scivolato dall'impalcatura che stava montando in qualche cantiere, salito in fretta e furia per rincorrere il miraggio dell'esposizione universale in programma di lì a qualche anno. Il marocchino sicuramente non aveva raccontato la verità all'infermiera, come del resto Brandelli, ma la realtà doveva giocoforza essere quella.
Nessuno sembrava essere troppo grave e Brandelli fu chiamato nel bel mezzo della conversazione con Marianna. La testa ora gli faceva male davvero. Quando entrò nella stanza visite fu assalito dall'odore forte e inquietante del disinfettante, che oltre a far rima bruciava come l'inferno sulle sue ferite.
La sala visite non era altro che un camerone con enormi finestre a battente che davano sul cortile interno dell'ospedale. Alcuni divisori con le tende verde chiaro tirate separavano i lettini per i pazienti e celavano alla bell'e meglio i macchinari che servivano per i casi seri. In quel momento, essendo primo pomeriggio, Brandelli era solo, come il dottore che lo doveva ricucire.
Era un tipo sulla trentina con i baffi foltissimi e le occhiaie esperte. Lo fece accomodare su un lettino con il lenzuolo di carta velina e leggendo la cartella stampata di fresco gli richiese come si fosse fatto quel taglio in fronte.
Brandelli, cercando di mentire al meglio delle sue possibilità, raccontò di aver sbattuto le corna contro un albero mentre giocava a freesbie con gli amici al parco dietro l'ospedale. Il massimo delle sue possibilità non fu sufficiente.

Il dottore sulle prime non fece una piega, chiamò un infermiere e si fece aiutare a dargli tre punti in fronte. L'anestetico locale non diede alcun beneficio e Brandelli aveva i lacrimoni che scendevano dagli occhi come i cartoni animati giapponesi. L'ago faceva rumore sulla pelle e, anche se il dolore non era insopportabile, l'infermiere, un cristo di novanta chili tutti depilati, gli dovette tenere ferma la testa altrimenti il ricamo sarebbe venuto male.
Dopo averlo ricucito, il medico gli osservò gli occhi con una luce accecante e Brandelli temette che fosse quella la sensazione che si prova quando si crepa, la famosa luce in fondo a un tunnel nero. Quando si spense la lampadina, Brandelli resuscitò in tre secondi netti. Aveva battuto il record. Amen.
Il dottore gli prescrisse un analgesico generico, gli bucò il culo con un'antitetanica, perché sugli alberi è pieno di germi e alla fine, sempre restando sul vago, gli raccontò che nel corso dei suoi quattro anni al pronto soccorso aveva ricucito di tutto, in maggioranza marocchini e albanesi che si ferivano nei modi più improbabili, ma che non aveva mai sentito nessuno che avesse sbattuto la crapa contro un albero mentre giocava a freesbie.
Brandelli si alzò, fece una faccia un po' risentita e prese la porta. Quello, per mettere bene in chiaro le cose, lo fermò e a bassa voce gli suggerì di inventare cazzate migliori quando non voleva sporgere denuncia, poi lo lasciò andare.
Brandelli uscì sconfitto.
Tre punti facili per il dottore. Merda.